

fosse la prima e fondamentale disciplina intellettuale del saggio, che è virtuoso per definizione.

È, non dev'essere. Questa è la posizione socratica in morale, poichè egli, se scopre (fino a un certo punto, s'intende) lo spirito, lo scopre come lo poteva scoprire un greco, il cui reale è natura, oggetto, essere (e però, quando tenta d'affermarne il divenire, s'avvolge in contraddizioni, di cui non riesce a districarsi). La volontà buona, la libertà, come diremmo noi, non è, per Socrate, un valore, che deve prodursi, è un fatto. Il saggio, con tutta la sua *φρόνησις*, al pari dei *πολλοὶ ἄνθρωποι*, tende per natura al piacere o alla cessazione del dolore: e il bene è appunto il suo stesso fine naturale. E tutta la laboriosa discussione dello Z. intorno al carattere della morale socratica (edonismo? utilitarismo? eudemonismo razionale?) mi pare abbia il difetto di voler giudicare Socrate alla stregua di categorie sorte dopo nella storia della filosofia. Socrate è eudemonista, perchè edonista ed utilitarista insieme. Questi concetti in lui sono tuttavia indiscriminati. È vero che egli parla in Senofonte di piaceri, che non sono utili, e in Platone di utili che non sono virtù; ma è anche vero che per lui i piaceri dannosi non sono veri piaceri, e che i vantaggi che si discompagnano dalla virtù, si risolvono in danni: e su questo pernio gira costantemente la dimostrazione del suo famoso principio: οὐδείς ἐκὼν ἁμαρτάνει. Quindi il naturalismo della sua intuizione etica; che è il limite al quale s'arrestò definitivamente il pensiero greco, non riuscito mai a penetrare nell'intimità vera dello spirito.

Ma io non voglio finire senza notare, che tutte le minori dottrine etiche, politiche, religiose son presentate dallo Z., non soltanto con l'ordinaria accuratezza, ma con molta prudenza critica e con sufficiente precisione di contorni; sì che poco potrebbe trovarsi a ridire, e di particolari affatto accessori; e segnatamente mi piace sottoscrivere alle giustissime considerazioni, benchè non tutte nuove, intorno al cosiddetto demone di Socrate e alla sua dottrina circa l'immortalità dell'anima. E tutto il libro, a ogni modo, se vi si poteva desiderare una più penetrante analisi delle fonti e una più energica concezione dell'insieme in relazione a tutta la filosofia greca, è opera che onora i nostri studi, come uno dei pochissimi tentativi, fattisi finora in Italia, di larghe ricostruzioni storiche nel campo della filosofia.

GIOVANNI GENTILE.

LUIGI LUZZATTI. — *La libertà di coscienza e di scienza*, studi storici e costituzionali. — Milano, Treves, 1909 (16.º, pp. 444).

Il Luzzatti si rappresenta la cosa a questo modo. C'è, nel mondo delle verità, una verità fulgidissima: il principio della libertà di scienza e di coscienza. Questo principio è rimasto, per lunghi secoli, nascosto, o

si è ottenebrato, negli animi umani: donde, le persecuzioni religiose. Nascosto e ottenebrato perfino in grandi spiriti, a cominciare da Platone; il quale, come si sa, voleva che si mettessero in carcere gli eterodossi e che s'infliggesse loro ogni giorno una predica filosofica per convertirli. « Più cauto avrebbe potuto e dovuto essere il discepolo di un martire della libertà di coscienza, il discepolo di Socrate! » (p. 78). Quei medesimi, che erano stati perseguitati, si fecero, a loro volta, persecutori: « Lutero, il duce del luteranesimo trionfante, ha talora obliato i sublimi consigli del dottore perseguitato » (p. 218). Egli fu implacabile contro il maomettismo, il giudaismo, le sette nuove, accusandole di turbare la pace pubblica e istigando i principi a punirle (p. 219). Giovanni Huss, se avesse vinto, difficilmente avrebbe perdonato: « con ramarico sommo, s'intravedono lampeggiamenti di collere sacre nelle sue confidenze ai fedeli di Praga e ai Principi boemi » (p. 218). « Calvino, spirito tetro, fu addirittura il San Domenico della riforma » (p. 219). Anche quando la verità, così semplice ed evidente, della libertà di scienza e coscienza, venne rivelata e insegnata risolutamente, non ottenne il consenso popolare. « Percorrendo l'Europa vi sono ben pochi Stati, ove le coscienze religiose riposino e la legge s'ispiri al genio della libertà » (p. 299): il Belgio stesso non sembra soddisfatto di tutto, per questo riguardo (p. 230). Eppure, le persecuzioni religiose furono tutte tristemente espiate, o gravano, come colpe da espiare, sui popoli, che se ne resero rei. Della notte di S. Bartolomeo, « diletto inespiable », la Francia « sopporta ancora le conseguenze » (p. 313). Gli Spagnuoli, i quali « cacciarono in esilio i Mori e gli Ebrei che avevano dato l'esempio delle irrigazioni e delle colture metodiche », « con una vile abdicazione morale si commisero alla balia dei re e dei sacerdoti » (p. 328): ed espiarono, finalmente, « con la perdita delle colonie, le colpe di Filippo II e del Duca d'Alba, il delitto dell'intolleranza e dell'inquisizione » (p. 281). — Ma, a consolare innanzi a tanta cecità e perversione, soccorre il ricordo degli spiriti nobilissimi, i quali, in tempi ostili, proclamarono quel principio di libertà: « accanto ai foschi persecutori, splendono gli assertori, i martiri, i vindici della libertà di coscienza » (p. 272): tali, p. e., il filosofo Themistio nel quarto secolo, san Bernardo nel medioevo, Spinoza nel seicento, Stuart Mill nel secolo ultimo; — soccorre il ricordo dei grandi rivolgimenti, ispirati alla tolleranza, come l'editto costantiniano del 313, o l'applicazione della libertà religiosa, fatta nel 1641 a Rhode Island per opera di Roger Williams. Soprattutto, l'animo si riposa nello spettacolo dell'Asia, la quale, superiore per questa parte (e così nei tempi antichi come nei moderni) all'Europa, concepì ed applicò la libertà religiosa, specie col buddismo e coi celebri editti del re Asoka. È un tenue filo, codesto, di uomini e di avvenimenti; ma tale da doversi tenere presente sempre nell'animo grato, commosso e sperante in un avvenire, in cui la pace si faccia nei cuori e gli animi si educino ad adorare il proprio Dio, rispettando, insieme, il Dio del loro vicino (p. 220-1).

Ora, ci consenta l'egregio uomo di dirgli che il problema non è da lui posto esattamente. Quelle che si chiamano persecuzioni religiose (cosa che egli non ignora di certo, e della quale, anzi, in qualche punto del libro, si mostra consapevole: cfr. pp. 221, 316 n) sono un intreccio di due ordini assai diversi di fatti. Lotte politiche e sociali, in primo luogo, tra razze, popoli, stati o classi, in cui le formole religiose controverse avevano talvolta non altra importanza che quella della bandiera tricolore per l'Italia o delle nera e gialla per l'Austria. In secondo luogo, lotte di affermazioni teoriche, nelle quali si ricorreva, per trionfare, a pressioni esercitate sulla volontà, per effetto del convincimento che colui, il quale si rifiutava di riconoscere il vero, era mantenuto nell'ostinazione da passioni, interessi o spirito diabolico. Onde, al modo stesso che si fa troppo onore all'Editto costantiniano considerandolo quale riconoscimento di una verità teoretica, si fa troppo torto ai poveri Spagnuoli, trattandoli da malfattori o dissennati; agli Spagnuoli, i quali non si trovavano in liete condizioni nazionali, avendo nel loro seno, elemento inassimilabile, i moreschi, pronti a complottare perfino con Errico IV contro il paese in cui vivevano da coperti nemici. Nonostante le esagerazioni, alle quali talvolta si è lasciata andare, la storiografia moderna è stata bene avvisata nel mostrare ciò che, in molti moti religiosi, era, in realtà, moto politico ed economico.

È evidente che l'invocato principio della tolleranza non può essere applicabile al caso delle lotte politiche con bandiera religiosa: pretendere di applicarvelo, sarebbe ingenuità e peggio, perchè la vita è lotta, e la lotta bisogna accettarla e guardarla in faccia virilmente. Lamentere-mo noi le stragi di san Bartolomeo o i roghi dell'Inquisizione o le cacciate degli ebrei e dei moreschi o il supplizio del Servet? Lamentiamoli pure; ma abbiamo, insieme, la coscienza che, a questo modo, facciamo poesia e non già storia. Quei fatti sono avvenuti e nessuno può mutarli; come nessuno può dire che cosa sarebbe avvenuto se non fossero avvenuti. Le espiazioni, che la Francia e la Spagna avrebbero fatto o dovrebbero fare per i pretesi *delicta maiorum*, è frase di vendicativo giudaismo, da lasciarla ai predicatori, priva di qualsiasi significato, anche morale. La direi anzi immorale, perchè da quelle lotte del passato è nato questo nostro mondo presente, che pretenderebbe, ora, levarsi innanzi al suo progenitore per insultarlo o, per lo meno, fargli il sermone. « Quelle facce le ho viste io », potrebbe rispondere il mondo antico al mondo moderno, col buon senso di Don Abbondio dinnanzi al Cardinal Federigo.

Ma anche al secondo caso, cioè al caso delle lotte teoretiche che ricorrono a espedienti pratici, il principio è inapplicabile; perchè, per applicarlo, converrebbe confutare, anzitutto, la dottrina circa il carattere volitivo dell'affermazione teoretica. Non ripeterò quello che altrove (1) ho svolto in sostegno di tale dottrina, e per dimostrare che noi tutti, a ogni

(1) Si veda la *Filosofia della pratica*, P. I, s. I, c. 4.

istante, operiamo pressioni sulle volontà altrui, per indurle a far sì che il pensiero pensi nel modo che a noi sembra il vero. Tutti, non escluso lo stesso Luzzatti, non foss'altro coi tanti punti esclamativi e interrogativi, che mette nel suo stile, e che sono come tante tirate d'orecchie, colpetti sotto il mento e scosse al petto dei suoi ascoltatori e lettori. E, se il Luzzatti (com'è probabile) si sdegherà con me per queste osservazioni che vado scrivendo intorno al suo libro; che cosa sarà il suo sdegno se non una pressione che la sua volontà, credendosi in possesso del vero, cercherà di esercitare sulla mia, aborrente dal vero per lo spirito di ipercritica e di contraddizione da cui è afflitta (spirito diabolico)? Poniamo che sia vero quello che ho letto in qualche giornale, della voga che il buddismo va prendendo in Inghilterra presso la gente ricca e oziosa; o quello che un mio amico, poeta e buddista, ha scritto, in un gran giornale italiano, per raccomandare tale religione, e, cioè, che essa risponde assai bene all'« anima meretricia moderna ». Non dovrò io, nel combattere, contro codesti avversarii, il buddismo, e nel mostrarne l'unilateralità e perciò la fallacia, colpire anche le radici morali del favore, che esso incontra? Mi pare inevitabile. Di certo, non esorterò, come Lutero, i governanti a punire la nuova setta; e non vorrò, come Calvino, bruciarne gli adepti: perchè, ai tempi che corrono, queste sarebbero azioni malvage. Ma provocherà intorno ai nuovi devoti l'ilarità, e (tanto per dire una frase peregrina) quale arma è più terribile del ridicolo? Armi non sono soltanto quelle di ferro o di acciaio. — Insomma, le lotte teoretiche non consistono e non possono consistere, in quei dialoghi calmi e indifferenti, che la gente superficiale immagina; ma sono, anch'esse, lotte vitali, e vanno esaminate, come ogni altro fatto, nella storia. Aveva ragione Diocleziano o i cristiani? Innocenzo III o gli Albighesi? Gustavo Adolfo o Wallenstein? i cattolici o i protestanti? Bruno o i suoi carnefici? Nè gli uni nè gli altri, e gli uni e gli altri insieme; se è vero che la storia posteriore del pensiero li nega e li include tutti. E ciascuno lottava come poteva e doveva. Clericalismo e anticlericalismo (secondo il Luzzatti, p. 3) « sono il prodotto psicologico della stessa deformità morale: l'intolleranza ». Ahimè, a questa stregua, tutta la storia sarebbe un prodotto di « deformità morale », perchè tutta la storia è intollerante!

Che cosa è, dunque, codesto principio della libertà religiosa, che suscita tanti entusiasmi nel Luzzatti? Proprio l'opposto di una verità universale e assoluta: è un principio pratico, che può avere avuto significato in questo o quel punto della storia, e può averne uno grandissimo ai tempi nostri, quando sia riferito a speciali provvedimenti legislativi e ad atti singoli. Celebrarlo in universale, non giova: conviene tradurlo in fatti particolari. P. e., si pone in Ginevra un monumento al Servet? Benissimo: il Luzzatti, che consacra a questo avvenimento uno degli scritti più calorosi del suo volume, è certamente tra i sottoscrittori del monumento, e io mi trovo in sua compagnia, perchè, a suo tempo, ho sottoscritto anch'io, e pagato la mia quota. Si vuole chiamare, questo atto, omaggio alla libertà religiosa? Per me, è semplicemente omaggio a un eroe sto-

rico quale Michele Servet, e, insieme, espressione del sentimento dei tempi nostri, che ripugna a procedimenti, divenuti stolte e brutali: ma, se piace dirlo omaggio al principio della libertà religiosa, non starò a disputare sulle parole. Basta che la cosa sia approvabile.

Ma, essendo la tolleranza, di cui parla il Luzzatti, formola pratica e contingente e non già principio universale, essa non può valere da criterio per ispiegare e giudicare la storia, la quale ha d'uopo di criterii che le sieno intrinseci. Essersene valso come criterio di valutazione è l'errore del Luzzatti; e ciò ha impedito che i suoi studii riuscissero davvero studii (come il titolo annunzia) *storici* (1). Guardando con l'occhio dello storico, perfino le stragi e le torture, che ora ci fanno fremere, si attenuano, intonandosi con le disposizioni e coi costumi dei tempi; chi ha osservato, p. e., le stampe del Cinque e Seicento, che ritraggono i castighi soliti allora negli eserciti, non si meraviglierà di quelli usati contro gli eretici. E, soprattutto, ci si svela, nella obiettiva considerazione storica, l'animo vero degli individui e dei partiti in lotta; e i risultati reali, che da quelli provennero alla civiltà umana.

Eppure, se il Luzzatti ha concepito il suo libro come l'ha concepito; se, da un ventennio o trentennio in qua, ha sempre vagheggiato « un libro magistrale, nel quale si tratteggino le origini e le esplicazioni della libertà di coscienza », e si offra « un'antologia che raccolga e mostri le opinioni di coloro che primi intuirono e propugnarono la suprema inviolabilità dell'animo umano » (p. 209); se egli, pur senza dire « nessuna parola di vendetta contro la progenie dei persecutori », si sforza di promuovere un « culto sempre più sincero e ardente, consacrato agli iniziatori della libertà religiosa » (p. 3); — di tutto codesto dev'esserci una buona ragione. Egli stesso è discendente di una razza perseguitata; e risente, perciò, quelle lotte del passato come qualcosa di ancora vivo e doloroso. Mi torna in mente un caso analogo: la traduzione, che Salomone Reinach fece della *Storia dell'Inquisizione* di Errico Carlo Lea, al tempo della questione Dreyfus, « à cette époque tragique pour les consciences », mettendola innanzi al pubblico francese come « la seule flétrissure qui convienne aux crimes du fanatisme ». È uno stato d'animo, che intendo e rispetto; ma non so se sia rispondente alle condizioni dei tempi nostri: e, a ogni modo, esso ha sedotto il Luzzatti a un errore di visione storica (nuova prova, se occorresse darne, dell'origine passionale e pratica dell'errore). Il Lea, che è uno storico sul serio, s'impensierì del turbamento sentimentale in cui si trovava il suo traduttore Reinach, e gli raccomandò: « Traduisez comme vous l'entendez, mais, je vous en prie, ne vous départissez pas du ton impartial que je me suis imposé » (2).

(1) Pel L., quel principio è perfino criterio per giudicare di poesia; tanto che rimprovera al Carducci l'accenno sprezzante al « Galileo dalle rosse chiome ». Senza quel tratto (egli dice), l'ode al *Clitunno* « sarebbe perfetta » (p. 313)!

(2) H. CH. LEA, *Hist. de l'inquisition au moyen-âge*, Paris, 1900, p. xxxii n.

Negli scritti messi in fondo al volume, il Luzzatti si vanta di avere tenuto fede fin dal 1876 (p. 319) all'*idealismo scientifico*. Ed è un fatto che egli ha contrastato sempre il materialismo e il determinismo, e ha affermato, sempre, la libertà, i valori morali, la religiosità. Tutto ciò è, nella sua mente, rimasto assai vago; e riesce impossibile stabilire con quali argomenti fondi la libertà, quale religione egli professi, o quale sia il suo sistema filosofico. Piuttosto che elaborare filosoficamente le sue idee, egli le ha asserite, aspettando fiducioso il pensiero, che un giorno dovrà giustificarle: « È lecito augurare che, quando sieno maturi i tempi che noi non vedremo, sorga un maestro mirabile delle scienze naturali e filosofiche; capace di raccogliere in una sintesi luminosa il mondo spirituale e naturale » (p. 373). Ma sarebbe ingiusto negargli il merito di avere dato prova di sano istinto e di buone tendenze in tempi di grossolano naturalismo, imperversante nel campo economico e politico, non meno che in quello letterario e filosofico.

B. C.

P. CARABELLESE. — *La teorica della percezione intellettuale di A. Rosmini - Saggio critico con pref. del prof. B. Varisco*. — Bari, Casa ed. Alighieri, 1907 (pp. XVIII-205 in-8°).

Tralascio la prefazione, in cui si legge che, secondo Kant, « lo spirito è così fatto, che, premuto dalle sensazioni, reagisce applicandovi le categorie: ordinando, classificando, sistemando le sensazioni, e in fine costruendo, con la materia informe somministrata da esse, quell'insieme formato e noto, che si chiama l'esperienza »; benchè questo periodo, come qualche altro della stessa prefazione, avrebbe bisogno di non poche postille; e vengo al Saggio critico. Del quale non avrei che a lodarmi, in quanto è un tentativo, certamente acuto, di confermare e insieme correggere e svolgere quella interpretazione critica della gnoseologia rosminiana, che fu data dallo Spaventa e da me continuata; ma non posso davvero rallegrarmi del metodo con cui l'A. vi procede, nè del punto di vista in cui si colloca, come non so essere d'accordo con lui nei risultati nuovi, che crede d'avere ottenuti. Il metodo: muovere da una dottrina gnoseologica inferiore a quella del Rosmini, e che il Carabellese si sforza di ricappezare dai manuali e dai corsi del prof. Masci, dai libri dell'Ardigò, del Sergi, del Varisco, per farsene una categoria di giudizio, e talvolta un canone d'interpretazione del pensiero rosminiano. Il punto di vista: il fondamento psicologico assegnato alla gnoseologia, quasi suo fondamento *obbiettivo* (!). I risultati nuovi: l'innatismo (nel senso prekantiano) dell'idea dell'essere rosminiano; la riduzione dell'elemento formale categorico, nella gnoseologia del R., alle idee di sostanza e di causa (le due categorie garantite dal Masci!).